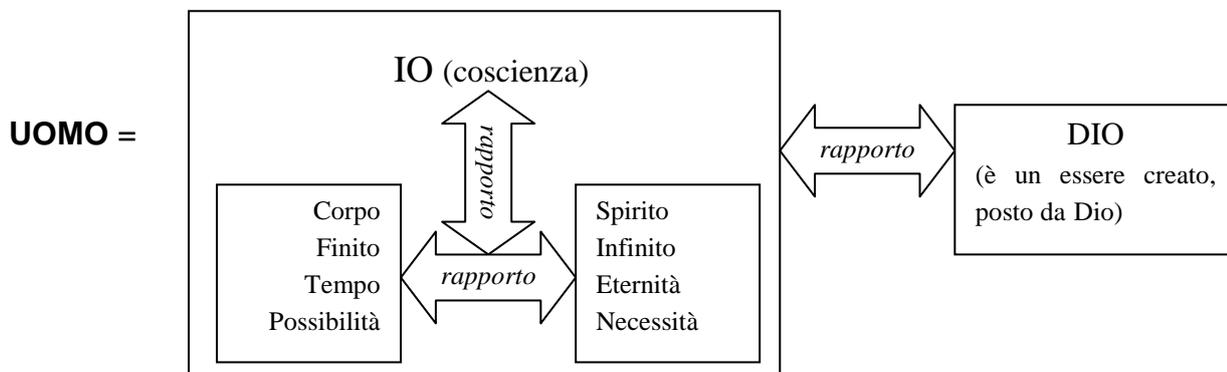


Kierkegaard, la disperazione

L'angoscia è il sentimento che nasce dal rapporto del singolo con il mondo. La **disperazione** (v. *La malattia mortale*, 1849) è invece il sintomo di un **grave problema che l'uomo ha con il proprio sé**.

Ma per capire bene cosa è la disperazione per K. dobbiamo cercare di capire come il filosofo danese definisce l'uomo. Cos'è **l'uomo** per K.? L'uomo è una **creatura** che sintetizza corpo e spirito; è inoltre un **rapporto** di finito e infinito, di tempo ed eternità, di possibilità e necessità; e questo **rapporto si rapporta con se stesso**, nel senso che è cosciente di se stesso (in pratica l'io è l'autocoscienza di essere un rapporto tra finito e infinito, ecc.). Ma in realtà, il rapporto più importante che l'uomo intrattiene è quello con **Dio**: l'uomo non può e non deve dimenticare di essere creatura divina.



Detto questo, K. afferma che la **DISPERAZIONE** è una **negazione del proprio sé, del proprio io** (peggio, “è una malattia nello spirito, nell’io”); oppure, detto con le parole di K, “la disperazione è il dubbio della personalità”.

Ma l'uomo può essere disperato in diverse maniere:

1. Il primo senso è quello di colui che ritiene di non aver alcun problema di disperazione: ciò deriva solo dall'inconsapevolezza di essere spirito e di avere dunque in sé qualcosa di eterno. Quest'uomo rischia di attraversare la propria vita senza mai rendersi conto della sua propria natura (e, secondo K., questo è il peggior destino possa capitargli...).
2. Oppure l'uomo può essere, semplificando, disperato in altri due modi. K., in modo un po' complicato, parla della “*disperazione di voler essere se stesso*”, cioè solo spirito divino – ma l'uomo si sente troppo *debole* per arrivare a questo, da solo – e “*la disperazione di non voler essere se stesso*”, cioè quella di volersi ostinatamente considerare staccato da Dio, la potenza che lo ha posto, completo e autosufficiente in se stesso – e ciò non è possibile.

K. chiama “malattia mortale” la disperazione. Perché **mortale**? Non perché conduce alla morte... molto peggio! È mortale perché consiste nel **vivere la morte del proprio io** (sentirsi insufficiente e limitato, ma non poter andare oltre se stessi; è un “provare,

Kierkegaard, la disperazione

vivendo, il morire”). In questa condizione la morte fisica sarebbe persino un sollievo, una liberazione (“il tormento della disperazione è proprio il non poter morire”); e invece niente! Si continua a vivere in un’eterna agonia, come un **moribondo** (ma senza, perfino, la speranza della morte), in uno stato di impotenza.

Ma essere consapevoli della disperazione è già un passo avanti, perché in qualche modo è possibile superare questo stato. Certo, è necessario un salto, il salto della **fede: solo accettando di essere nelle mani di Dio è possibile combattere questo sentimento.**

<i>Angoscia</i>	Riguarda il rapporto dell'uomo con il mondo	Nasce di fronte alla consapevolezza della libertà di fronte a infinite possibilità (e di fronte al possibile nulla)
<i>Disperazione</i>	Riguarda il rapporto dell'uomo con se stesso	Nasce dalla coscienza di essere insufficiente a se stesso, limitato, finito, peccatore (l'incompiutezza più profonda sta proprio nel mancare nei confronti di Dio, colui che ci ha posto) e dall'impossibilità di andare oltre se stesso